



Prot. n. 1047/03/RM

Milano, 5 settembre 2003

Il Protezionismo per non morire di Cina

La globalizzazione, fenomeno che da molti punti di vista sta trasformando il mondo negativamente, ha anche prodotto una vera e propria esplosione economica. Il libero mercato e, quindi, il liberismo sfrenato, sono stati visti per molti decenni come le teorie da seguire per procedere ad uno sviluppo senza limiti. Tutto ciò, però, se da un lato ha fatto sì che molti paesi arretrati del Terzo mondo avanzassero verso livelli di vita migliori (per le loro popolazioni), dall'altro lato ha spinto molti di essi a prescindere dal rispetto di regole generali, pur di vedere i loro PIL crescere in maniera esponenziale. Caso emblematico è quello della Cina.

Il paese dell'estremo oriente, con delle risorse sul piano umano straordinarie (1 miliardo e 275 milioni di abitanti), facente parte del WTO (World Trade Organization) dal novembre 2001 e del FMI (Fondo Monetario Internazionale), organizzazioni internazionali che regolano i sistemi commerciali tra i diversi paesi aderenti, deve necessariamente sottostare a delle regole.

Per meglio comprendere la situazione, è utile considerare alcuni dati, che sono importanti per spiegare lo scenario in cui ci stiamo muovendo, ormai divenuto sotto molti punti di vista insostenibile per le imprese del nostro Paese, e in modo particolare per quelle padane. Uno su tutti ha a che vedere con l'esiguo costo del lavoro che vige nel paese asiatico: il costo medio di manodopera per un'ora di lavoro è di 0,36 centesimi di euro. Vi è, inoltre, un altro dato che impressiona: l'export cinese in Italia (giugno 2002-giugno 2003) è aumentato del 35%. Di contro, le nostre esportazioni verso la Cina (dal giugno 2002) sono diminuite del 41%. Ce n'è quanto basta per allarmarsi.

Ciò che emerge è che la Cina sta lentamente divenendo un gigante economico (in relazione alla penetrazione delle proprie merci nei mercati mondiali), senza però la volontà di avere alcun rispetto per i principi generali accettati dal commercio internazionale, imposti dagli accordi internazionali come il GATT (General agreement on tariffs and trade – accordo generale sui dazi e il commercio), o dalle organizzazioni internazionali come il FMI (già menzionato) o la Banca Mondiale.

D'altronde, se solo consideriamo gli Stati Uniti, bisogna ricordare come il Presidente Bush abbia deciso, proprio recentemente, di imporre delle misure protezionistiche sull'importazione di acciaio negli USA, nella misura del 30%. Da questo ci sia accorge come l'unica strategia possibile, dettata dal buonsenso, per contrastare questo commercio sleale – se veramente non si vuole perire della sindrome gialla -, sia quella di adottare misure neo-protezionistiche come il paese americano sta facendo.

Negli Stati Uniti – come dimostrano proprio dalle decisioni prese dall'amministrazione Bush – ci si sta allarmando verso la Cina, accusata – giustamente - di concorrenza sleale in campo economico-commerciale.

Infatti, nei riguardi degli USA – ma ciò indubbiamente si riflette anche sulle politiche dell'UE – la Cina sta beneficiando di un vantaggio di cambio monetario. E' infatti da nove anni che il cambio dello yen rispetto al dollaro è fisso a 8.28 yuan (la moneta cinese) per dollaro. E dunque svalutata del 40%. Il che genera la sovraesposizione delle merci cinesi nei mercati mondiali.

Un protezionismo ragionevole, ovviamente, sempre in considerazione del cambiamento dei tempi, rappresenterebbe senza ombra di dubbio – come ha spiegato in maniera convincente il Segretario Federale, On. Umberto Bossi – un modo corretto ed efficace per proteggere la nostra società e, in particolar modo, il sistema produttivo padano dalla concorrenza sleale dell'economia cinese.

L'economia padana – e non solo – è caratterizzata da una miriade di piccole e medie imprese, che hanno fatto la loro fortuna aprendosi ai mercati mondiali e basando i propri vantaggi competitivi sulla qualità dei loro prodotti. Cosa che, invece, non fa parte minimamente della visione economica cinese che basa la propria crescita di export commerciale sul basso costo dei propri prodotti dovute alla mancanza di tutele nel mercato del lavoro e al non rispetto delle norme anti-inquinamento. In Cina, ad esempio, non esiste un norma come il nostro art. 18 o una legge come la nostra 626 (sicurezza sul lavoro).

Ora, invece, a causa della spietata concorrenza giocata a colpi bassi dall'Impero di mezzo (Cina), gli imprenditori del nostro Paese si vedono costretti a fare i conti con una realtà difficile; con dei prodotti scadenti – spesso contraffatti nel marchio – e che riescono a conquistare il mercato per i loro bassi costi di produzione, che si traducono in più bassi prezzi di vendita al dettaglio.

Ciò che non è più derogabile è la mancanza di interventi per arginare questa concorrenza sleale. La concorrenza, corretta e giocata entro i binari della libera economia di mercato, con tutti i crismi di eticità e di lealtà insite in essa, non spaventa in alcun modo i produttori padani ed italiani. Ma il

fatto che determinati paesi, aderenti agli organismi internazionali - che dovrebbero rappresentare garanzia di regole di condotta da rispettare - violino costantemente le norme rispettate dai paesi occidentali, francamente diventa come non più accettabile.

Ora, partendo da un'analisi del globalismo economico e della nascita del cosiddetto protezionismo, è utile considerare il fatto che dopo il secondo conflitto mondiale il mondo è stato inserito in una dinamica globalizzante che ha portato alla internazionalizzazione degli scambi commerciali. Con la fine degli anni sessanta e l'inizio degli anni settanta – che coincidono con il manifestarsi del primo shock petrolifero mondiale (1974-75) – si assiste ad un ripensamento riguardo i principi del libero mercato (grazie ad alcuni analisti economici), con la conseguenza diretta che riprende vigore l'efficacia del sistema protezionistico.

Da qui si giunge alla proposta di reintrodurre i dazi doganali, che molti esponenti politici della Sinistra, ma anche dell'attuale maggioranza di Governo considerano obsoleti e fuori dal mondo. Essi rappresentano, invece, uno strumento di politica commerciale utilizzato per incidere sui prezzi e, quindi, anche sulle quantità scambiate nel sistema del commercio internazionale. E, dunque, un mezzo efficace per contrastare queste ingiustizie derivanti dal paese dell'estremo oriente. Ricordiamo poi, come semplice esempio, che l'Unione europea ha già adottato delle norme restrittive nei confronti di alcuni prodotti cinesi.

La proposta avanzata dal Ministro per le Riforme Istituzionali e la devoluzione, On. Umberto Bossi, è tutt'altro che anti-storica, ma anzi riflette una profonda presa di posizione e un'attenta riflessione sulle dinamiche attuali relative alle questioni economiche e commerciali. In questo senso, il reclamare un rispetto generalizzato delle regole non deve essere interpretato come un'arroganza del mondo occidentale nei confronti di aree del pianeta che stanno progredendo economicamente; ma, bensì, un tentativo di evitare che lo sviluppo di un'area (Cina) corrisponda con il declino di un'altra, soprattutto quando questa è alimentata da aggiramenti delle normative internazionali.

Appare dunque necessario creare un giusto sistema di *governance* sia a livello dei singoli Stati sia a livello mondiale, in modo tale da controbilanciare le distorsioni e le negatività che la globalizzazione porta con sé, tra cui, appunto, la concorrenza sleale della Cina.

Il protezionismo non è fuori dal tempo. Dobbiamo ricordare, infatti, come un notevole grado di protezionismo caratterizza oggi molti paesi in via di sviluppo.

Ormai, la sofferenza del sistema industriale italiano e padano è sotto gli occhi di tutti. Ma, finalmente, si è alzata forte la voce della Lega Nord e del suo Segretario Federale in nome della tutela dell'economia padana. Sono ormai anni che questo fenomeno è evidente ed ha alimentato guasti e distorsioni alla concorrenza economica; ma, come quasi sempre accade, ci voleva la voce fuori dal coro del politically correct incarnata dalla Lega Nord per aprire gli occhi della gente e mostrare a tutti i pericoli insiti nella deriva globalista e terzomondista a cui è sottoposto il nostro Paese.

In questo scenario alquanto difficoltoso, la Lega Nord apre un fronte nuovo, volendo necessariamente portare protezione e tutele al sistema economico-produttivo padano e italiano.

L'occasione per dare voce a queste idee e cercare di veicolarle nelle sedi appropriate è il prossimo vertice dell'OMC (Organizzazione mondiale del Commercio) di Cancun, in Messico (10-14 settembre 2003). Il buon esito dei negoziati potrà dare un forte impulso alla crescita economica dell'UE e, anche, del sistema produttivo della Padania.

Se si vuole raggiungere un sistema funzionante ed efficiente, con norme concordate a livello multilaterale, bisogna procedere con criteri di reciprocità condivisi che anche i paesi emergenti, tra cui la Cina, devono impegnarsi a rispettare. Ma anche se ciò non dovesse avvenire, la Lega Nord chiede con vigore l'introduzione di dazi doganali in favore dei produttori padani.

Come già avvenuto molte volte, i fatti e il tempo daranno ragione a questa nuova battaglia politica avanzata dalla Lega Nord. E ben presto, quella che appariva come una posizione fuori dal mondo e contro la storia, diverrà tema di dibattito e opinione condivisa.

Roberto Marraccini
Settore Affari Istituzionali
Segreteria Politica Federale